

La vita consacrata nel tempo della pandemia

DI PAOLO MARTINELLI *

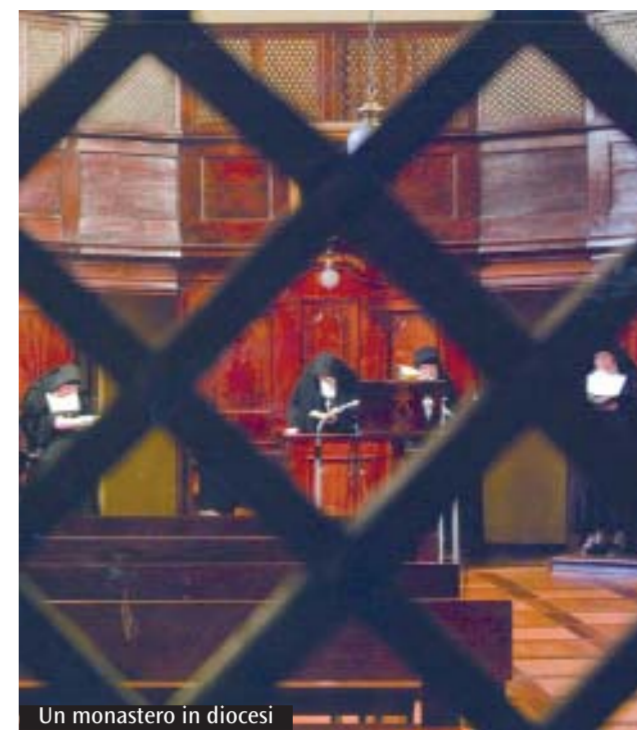
Come hanno vissuto le persone consacrate la fase più acuta della pandemia? Che cosa è successo nei conventi, nei monasteri e nelle varie comunità dopo il 23 febbraio? Che cosa ci può dire la loro esperienza a noi tutti, così profondamente scossi dalla repentina diffusione del Covid-19? Non dobbiamo nascondere: la pandemia è stato un trauma per tutti, anche per le oltre 6 mila persone consacrate che abitano nella Diocesi di Milano: un dramma che non ha fatto sconti a nessuno. Stiamo vivendo in una situazione inedita che provoca radicalmente le nostre comunità. Ritorna potentemente la domanda sul senso della vita e su Dio. Tutte le attività prima rimandate e poi inesorabilmente sospese sono state il segno che stava accadendo qualcosa di imprevisto e imprevedibile con cui fare

i conti. Il segno più forte è stato certamente l'impossibilità della celebrazione eucaristica con la partecipazione del popolo. Grazie a Dio ora con gradualità e prudenza ci è possibile riprendere. Ma come capita tante volte nella vita, proprio quando una realtà viene a mancare, si comprende di più la sua centralità. Quasi tutte le comunità religiose hanno potuto continuare la celebrazione eucaristica, sebbene in una condizione di dolorosa attesa, tenendo desto nella Chiesa quanto affermato da sant'Ignazio di Antiochia, che definiva i cristiani come coloro che vivono secondo il mistero che celebrano (*iuxta dominicam viventes*). La vita consacrata ha condiviso la condizione di sofferenza anche attraverso la malattia e non pochi lutti. Nonostante le fatiche e i limiti imposti dal lockdown tante suore e tanti frati, membri di istituti secolari, hanno continuato il loro lavoro: nella

scuola «a distanza», negli ospedali e nelle Rsa, rischiando in prima persona. Non si sono fermate le messe per i poveri da loro gestite; le loro chiese sono rimaste aperte per la preghiera personale e l'adorazione eucaristica. Come in tante comunità parrocchiali, si è accesa anche nella vita consacrata la «fantasia pastorale» per trasmettere la celebrazione eucaristica, la liturgia delle ore, un momento di ascolto della Parola di Dio o per continuare online catechesi e percorsi di spiritualità. Tante comunità di vita consacrata attraverso il telefono sono state raggiunte da molte persone, da famiglie che dovevano affrontare lutti, malattie e tensioni. Diversi fedeli hanno chiesto come pregare in questo tempo, quali letture spirituali fare, consigli per dare una regola alle proprie giornate, condividendo ferite, dolori e speranze. È nata così l'iniziativa voluta dall'arcivescovo, mons. Mario Delpini,

«Pronto? C'è un angelo?»: un lungo elenco di persone consacrate - rintracciabile su www.chiesadimilano.it - disponibili per il ministero della consolazione e dell'accompagnamento spirituale, anche in diverse lingue. Non è forse proprio questa la testimonianza a cui le persone consacrate sono chiamate? L'arcivescovo ha molte volte affermato che la vocazione alla vita consacrata è dono fatto alla Chiesa, che aiuta profeticamente a riconoscere il primato di Dio, l'attesa del Regno, il senso dell'Eterno, la vita fraterna e il valore della spiritualità e della preghiera. Dalle pagine di *Milano Sette* vorremo anche nelle prossime settimane raccontare fatti e storie della vita consacrata in questo tempo, come umile testimonianza di quello che la grazia di Dio può fare anche dentro la povertà della condizione umana ferita.

* vicario episcopale per la Vita consacrata maschile



Un monastero in diocesi

L'ospedale di Garbagnate trasformato in una struttura totalmente Covid. Nel picco epidemico ha ospitato fino a 350 pazienti complessivi

Dall'intenso carico di lavoro alla vicinanza con le famiglie, il racconto dalla prima linea anche con le immagini del fotografo Fedele Costadura

«In quegli occhi la paura di morire»

Per i guariti e chi usciva dalla terapia un grande applauso lungo tutto il corridoio

DI STEFANIA CECCHETTI

«Ci hanno chiamati eroi, ma in realtà è questo quello che facciamo ogni giorno, anche prima del coronavirus: dare sempre il massimo per assistere e accompagnare il paziente». Laura Zoppini, direttore delle professioni sanitarie e sociali dell'Asst Rhodense, inizia con questo tributo alla sua categoria il suo racconto della tempesta coronavirus che ha travolto l'ospedale di Garbagnate. Una struttura che, come quasi tutte quelle lombarde, ha dovuto reinventarsi da cima a fondo in poche ore, come spiega Ida Ramponi, direttrice generale dell'Asst Rhodense, cui fanno capo gli ospedali di Garbagnate, Rho, Passirana e Bollate: «La Asst Rhodense non aveva e non ha degenza per le malattie infettive. Questo ci ha dato un piccolissimo "vantaggio" per poterci organizzare, perché i primissimi pazienti Covid sono stati portati in strutture attrezzate per le malattie infettive. Ma sono bastate 24 ore per avere il pronto soccorso pieno di accessi con sintomi da coronavirus. Una media di 70 persone al giorno». La riorganizzazione ha trasformato in una settimana l'ospedale di Garbagnate in una struttura totalmente Covid, che nel periodo del picco epidemico ha ospitato fino a 350 pazienti complessivi: «Siamo passati da 7 posti di terapia intensiva a 36 - spiega Ramponi -. L'ospedale di Rho non è stato convertito interamente al Covid, ma ha contribuito in larga misura, sia fornendo personale e farmaci, sia accogliendo i malati che non necessitavano di terapia intensiva». Naturalmente il personale sanitario si è trovato a dover svolgere nuove mansioni, racconta Laura Zoppini, ad adattarsi a modelli organizzativi diversi: «La risposta è stata straordinaria, tutti si sono adattati con estrema flessibilità e responsabilità. A cominciare dal personale di sala operatoria, il quale, quando abbiamo chiuso le sale operatorie per trasformarle in



In questa pagina le immagini dell'Ospedale di Garbagnate (Milano). Il servizio fotografico è di Fedele Costadura



un'unica grande rianimazione, si è trovato ad assistere pazienti intubati, molto critici. E non è propriamente la stessa cosa. Ma penso anche a chi, semplicemente, si è prestato a trasportare farmaci da un reparto all'altro per evitare che gli infermieri addetti all'assistenza dovessero spostarsi attraverso aree dell'ospedale Covid-free». Certo, la fatica fisica l'ha fatta da padrona, spiega ancora Zoppini: «Il carico di lavoro è molto intenso e i dispositivi di protezione individuale molto pesanti da sopportare per un turno intero. Inoltre, portare l'attenzione su ogni singolo gesto, autocontrollarsi



Laura Zoppini

continuamente, è fonte di grande stress. Per questo come ospedale abbiamo cercato di rendere più sostenibili le giornate di lavoro, sia attraverso la distribuzione di generi di ristoro, per i tanti che non riuscivano nemmeno a fermarsi per una breve pausa, sia attraverso un progetto aziendale orientato al supporto psicologico, del quale hanno potuto usufruire anche i pazienti e i loro familiari, oltre agli operatori». Delle fatiche, infatti, quella forse più pesante è stata gestire il carico emotivo: «Come infermieri, viviamo la responsabilità di accompagnare globalmente il paziente,

promuovendo non solo la sua salute, ma anche la sua qualità di vita nell'ambito della sua esperienza di malattia - spiega Zoppini -. Questo significa sia valorizzare la vicinanza con la sua famiglia, sia confortare direttamente il malato, anche attraverso il contatto fisico, lo sguardo, la relazione spirituale e il sollievo. Non sempre tutto questo è stato possibile con i pazienti Covid: molti infermieri raccontano di quanto sia stato terribile non poterli quasi toccare, vedere l'angoscia nei loro occhi poco prima della sedazione per essere intubati, con la paura che avrebbero potuto non svegliarsi più. Ed è stato tremendo



Ida Ramponi

vederli così, soli, senza il conforto della famiglia, anche quando stavano andando incontro alla morte». Per questo gli infermieri hanno cercato il più possibile di fare da ponte con le famiglie: «Grazie ad alcune donazioni abbiamo avuto a disposizione tablet per mettere i malati in contatto con i loro cari», racconta Zoppini. E la gioia per ogni guarigione è stata grande: «Giorni fa abbiamo dimesso un paziente di Bergamo e, anche se era sabato, i colleghi sono venuti tutti a salutarlo, nel modo in cui abbiamo salutato sempre i pazienti guariti, o coloro che uscivano dalla terapia intensiva: con un grande applauso lungo tutto

il corridoio. Il tempo che stiamo vivendo ci insegna che essere riconosciuti passa soprattutto dagli sguardi e dalle mani, dall'esserci e dal gesto di cura, elementi straordinari dell'essere infermiere». Adesso l'emergenza sta lentamente rientrando, illustra Ramponi: «I pazienti in terapia intensiva sono drasticamente diminuiti. Non sono un medico, ma a mio parere non si tornerà ai numeri della fase critica, nemmeno a seguito delle recenti riaperture. Confido molto sul fatto che la gente abbia capito la gravità della malattia con cui abbiamo a che fare e sono certa che le persone si comporteranno con senso di responsabilità, osservando in maniera scrupolosa le misure di sicurezza che ormai tutti conosciamo».



Don Alessandro Villa, cappellano al Fatebenefratelli

«È cambiato il nostro rapporto con la malattia»

DI MARTA VALAGUSSA

«Un cartello con la scritta "Ascensore Covid-19", apparso improvvisamente sugli ascensori dell'ospedale, cambia la vita in poche ore. Cambia la vita dei pazienti, che si trovano isolati, quella dei loro parenti, che non possono visitarli, quella del personale sanitario chiamato a un maggior carico di lavoro». Racconta così don Alessandro Villa, cappellano dell'ospedale Fatebenefratelli di Milano l'inizio dell'emergenza Covid-19 vissuta in prima persona. Com'è cambiata l'assistenza spirituale in questi mesi? «Attraverso un sistema audio che collega quasi tutti i reparti, trasmetto dalla sacrestia una pre-

ghiera al mattino e alla sera. Se qualche ricoverato volesse comunicare con me, via cellulare, può chiedere agli infermieri di contattarmi tramite il centralino. Anche la mia giornata è cambiata: vivo in casa, in sacrestia, in chiesa. Ho più tempo per leggere, meditare e pregare, specialmente con la preghiera di intercessione. Che cosa in particolare l'ha colpita di più? «Il cortile vuoto e silenzioso: mi dà il senso di un ambiente rispettoso della sacralità della malattia e della preziosità della vita. Mi impressiona come da poche persone, inizialmente contagiate, non si sa ancora come, questo virus abbia assunto rapidamente una dimensione mondiale. Sembra voglia dominare l'umanità. Contro

questo nemico bisogna pregare molto Gesù, il potente amico dell'umanità. Mi impressiona anche come, diversamente da altri mali, siamo stati inizialmente disarmati». In che cosa questa pandemia ci ha cambiato? «Questa pandemia ci ha costretto e ci costringe ancora a guardarci dentro. Potremmo trovare in noi la superficialità, che sfida le norme, segno di superiorità, individualismo e troppa sicurezza. Al contrario, potremmo trovare turbamenti, paure, che possono diventare angoscia di essere contagiato. Potremmo avere la sensazione di una prova troppo pesante. Potremmo sentire la giusta preoccupazione per come gestire il lavoro, la famiglia con figli e nonni. La pan-

demia ha cambiato il nostro rapporto con la malattia. Dietro i freddi numeri dei contagiati e dei morti ci sono persone, ci sono volti, ci sono storie, che si sono fermate, ma che devono riprendere nella speranza. Sentiamoci come l'apostolo Pietro a cui Gesù ha promesso: "Ho pregato per te, Simone, perché la tua fede non venga meno" (Lc 22,32)». Che cosa dovremmo lasciare al passato una volta finita l'emergenza sanitaria? «Dobbiamo lasciare alle spalle l'individualismo, che ci fa dimenticare come ogni nostro comportamento abbia un valore sociale e può incidere sugli altri. Dobbiamo lasciare alle spalle ritmi e stili di vita che ci immergono nel rumore, nell'affanno, nel divertito

mento sfrenato, nella superficialità, che in momenti come questi ci spazzano e non si trova la speranza. Non archiviamo gli insegnamenti di questo periodo». Che cosa porteremo invece nel futuro? «Il senso di responsabilità, la solidarietà e l'ubbidienza alle norme, come espressioni di un amore sincero. Ci portiamo nel futuro che la malattia fa parte dell'umanità e che dice la nostra fragilità e quella degli altri. Bisogna riscoprire la speranza, quella umana, che da soli non possiamo trovare, ma noi cristiani abbiamo il dono della speranza che Dio dona e ci fa guardare avanti e ci sostiene infallibilmente nelle fatiche e nei momenti bui».